

MASSIMO DE NARDO  
BUIO IN SALA

MONOLOGO

*Settembre 2008*



*Massimo De Nardo*  
*Via Carlo Santini, 6 62029 Tolentino, MC*  
*0733.971310 338.3676673*  
*massimodenardo@gmail.com*  
*www.massimodenardo.it*

*Il personaggio è seduto su una sedia, gambe strette al petto (come una posizione fetale vista davanti).*

Doveva essere una decina di giorni fa. Poi sento delle voci che dicono che quella non era la posizione giusta. Io non lo so qual è la posizione giusta. Per me è tutto uguale. So che ad un certo momento è ora di andare, questo sì. Qui puoi fermarti non più di 40 settimane. Io non so cosa sia il tempo. So che ad un certo momento vuoi andartene da qua. Uscire. Aria nuova. Via. Prima di me c'era un altro. Anzi, un'altra. Il posto è rimasto vuoto per un paio d'anni. Non date retta quando vi dicono che è il posto nel quale si sta meglio. Che gusto ci provi a star qui, rannicchiato, con una corda che se non fai attenzione ti impacchetta stretto e rischi il soffocamento. Quando uno si strozza che fa? Sgambetta, tira calci! È un disperato esseoesse. ma fuori dicono: "senti, senti, tira calci, si muove", neanche andassi davvero a correre in un campo sportivo. Eh, e pensare che queste storie le hanno vissute tutti, ma uno se le dimentica. Già. Si perde la sensazione di come si stava dentro. Io che ancora ci sto, qua dentro, vi confesso che non è 'sto gran vitto e alloggio che dicono. Uhm! Non ti puoi stendere, non puoi allungare le gambe. Inimmaginabile, impensabile farlo. Il limite è lo spazio. Qua dentro lo spazio non c'è proprio. Se sei irrequieto ti capovolgi, come è successo a me una decina di giorni fa, e non è la posizione giusta per andarsene. E io, cavolo, me ne voglio proprio andare. L'habitat è viscido, molliccio, colloso. Non fatemici pensare, ché mi viene il vomito. A forza di star chiuso in una sacca d'acqua non so se sono una persona o un pesce. O un mix, come le sirene. In fondo, un po' ranocchio lo ero – lo siete stati anche voi. Un girino spermatozoico, se

così si può dire. Mi sa che tra un po' esco. Sento che la mamma ha voglia pure lei di liberarsi, di sgonfiarsi, povera donna. Spero di non farle male. E, cavolo, ragazzi, datemi una mano se c'è qualche intoppo, eh! Ecco, vedo che si sta aprendo una fessura, (*soffia ritmato e forte, come fanno le donne che partoriscono*) qualcosa mi spinge verso un filo di luce. Piano, signori, piano. Mi raccomando, la testa, con delicatezza, afferratela con delicatezza. Ecco, mi sto muovendo. Piano, signori, piano, (*urla*) pianoooooooo!

*Buio.*

*La scena è sempre al buio.*

*Un perimetro bianco è disegnato sul pavimento. L'uomo è in piedi, muove le braccia come se toccasse delle pareti.*

Ma non mi sente nessuno? Ehi, c'è qualcuno? Ehi, tiratemi fuori da qua, per favore! È andata via la luce... e io... bloccato in ascensore. Non funziona neanche la lampada d'emergenza. Se non ci metti le piccole tribolazioni quotidiane, è anche una giornata normale. Fino a questo momento. Speriamo di uscire presto da qua dentro. Un accendino farebbe comodo, ma non fumo più... e quindi non ce l'ho. Il fuoco in tasca, zip zip e fai uscire la fiamma. Bisognerebbe, ogni tanto, mettersi nei panni di un antenato, ancora un po' curvo, molto scimmiesco nel look, indaffarato a strofinare un bastoncino per far scaturire con l'attrito una fiammella. Soffiarci su per... attizzare la nascita della civiltà. Oppure indaffarato a strofinare – l'antenato – due pietre focaie... stelline che poi bruciano delle foglie secche. La scoperta del fuoco! Oggi ce lo abbiamo in tasca, il fuoco: zip zip e niente più mistero e sacralità. Ehi, speriamo che qui non vada in corto circuito qualcosa... ci mancherebbe anche il fuoco devastante della modernità. Mi immagino questo nostro antenato, forse un pochino sapiens, in bermuda leopardato che ci guarda, osserva incuriosito la nostra fiamma tascabile e dopo un po', con il suo alfabeto da telegramma, dice: "Complicato, meglio bastoncino". Ha ragione lui. Il fuoco lo facciamo in un attimo, zip zip, ma è complicato realizzare l'involucro di plastica, iniettarci del gas, infilarci la molla con la pietra, applicare l'anellino per regolare la fiamma e magari stampare anche il nome dell'azienda che il fuoco da tasca ce lo ha regalato per farsi pubblicità. Vuoi mettere l'essenza zen del bastoncino? Anche se adesso, qui, un accendino usa e getta avrebbe la sua bella funzione umanitaria. I gesti semplici, immediati, sono quelli che a volte nascondono le maggiori complicazioni. Te ne accorgi quando le cose ti mancano. È sempre così. Che ci vuole a premere il pulsante numero otto del tuo piano?

Non ci vuole niente, lo fai anche soprapensiero. Premi il pulsante, si chiude la porta, la cabina sale o scende, ti sbirci nello specchio, arrivi, si riapre la porta, esci, attraversi un corridoio, rientri nella tua stanza e sei di nuovo al lavoro, davanti ad un computer, con la stampante che emette zanzareschi “zzz, zzz”, l’internet 24 ore su 24, il cellulare che riceve sms che sembrano inviati dal nostro furbo trisavolo scimmione. Tutto elettrico attorno a te. Tutte onde radio. La vera morte della civiltà è il black out.

*Si accende la luce d'emergenza.*

Ah, meno male. Non è lo squarcio nelle tenebre, ma almeno un po' ci si vede. Poi l'occhio si abitua e vediamo di più. Ci si abitua a tutto. *(Come se scrutasse la pulsantiera)* Pulsante rosso, dell'allarme. Sentiamo.

*Mima con il dito il premere un pulsante. Si sente un campanello. L'uomo resta in attesa.*

Sono già andati tutti via? Mi sono attardato, perché io alle frasi ci devo mettere un punto. Non mi va di lasciare un lavoro a metà, sennò mi porto il pensiero appresso. Che volete, ognuno ha le sue, e io non ce ne ho poche. Di manie. Mi sono attardato, ma non ero il solo. Gli altri che fine hanno fatto?

*Preme di nuovo il pulsante dell'allarme. Suono lungo. Attesa.*

Dovevo scendere al quarto piano, prendere del materiale nell'archivio dei giornali: carta impolverata e ingiallita che ti fa fare certi starnuti ad ogni sfogliata di pagina. Non tutto è stato memorizzato nei computer. Vado a piedi. Fa bene alla salute. No, prendo l'ascensore. Ho preso l'ascensore. Non l'ho ancora lasciato. Quanto tempo è che sto qua dentro? Qualche minuto, ma è come se fossero ore. Strana sensazione starsene agganciati a delle corde

d'acciaio. Mi viene in mente questa battuta di Ennio Flaiano: "Con i piedi fortemente poggiati sulle nuvole". Io tra le nuvole ogni tanto ci metto la testa. O meglio, ci va da sola. Spontaneamente. Non soffro di claustrofobia, ma se questa porta si aprisse starei meglio. Apriti, porta, su un qualsiasi piano, che poi me ne vado di corsa! Non aprirti davanti ad un muro, porta! Ehi, c'è qualcuno? Fatemi uscire... sto cominciando a dare i numeri.

*Sbuffa, quasi imitando il suono di una tromba.*

La tromba dell'ascensore. La tromba delle scale. Un duetto di fiati. Quella del giudizio universale, la tromba suonata dagli angeli, meglio lasciarla nella sua custodia. Ora preferisco il buon vecchio Miles, per l'anagrafe Miles Dewey Davis III.

*Imita con la bocca il suono della tromba, un brano di Miles Davis, brano che poco dopo si sente realmente.*

Magnifico brano, ma, accidenti, proprio la musica del film "Ascensore per il patibolo" doveva venirmi in mente? Non c'è da lamentarsi se poi uno "se la tira", la sfortuna.

*Voce registrata:* In caso di guasto, premere il tasto "allarme" e il tasto "1", contemporaneamente.

Ah, c'è vita da queste parti. Mi sento meglio. Finalmente qualche relé ha fatto scattare il soccorso automatico. Tasto allarme e tasto 1, contemporaneamente. Eseguo.

*Voce registrata:* Vi preghiamo di non fare nulla. Rimanete calmi e tranquilli, la vostra richiesta di aiuto è stata inviata al centro assistenza. Nell'attesa, se gradite un po' di musica classica premete contemporaneamente i pulsanti allarme e 2, musica rock pulsanti allarme e 3, musica jazz pulsanti allarme e 4. Per il menu completo delle

informazioni, pulsanti allarme e 5. Buona giornata.  
E su col morale.

È finita l'epoca del parlarsi guardandosi negli occhi. Voci registrate, bit al posto di globuli rossi e bianchi. E tutto questo gran premere tasti continuamente! Qualcuno, non ricordo chi – in epoca pretelefonino –, ha scritto un piacevole racconto su due segreterie telefoniche che comunicano, si fa per dire, tra loro. Telefona lui, lei non c'è, parte la voce della segreteria e dopo il bip lui lascia un messaggio. Lei torna a casa, vede la lucina lampeggiante, ascolta, chiama, dall'altra parte scatta la segreteria e dopo il bip lei lascia un messaggio: una risposta e un paio di domande. Il giorno dopo, lui ascolta la registrazione, chiama, ma lei è fuori, voce e altro messaggio. I differenti ritmi delle loro giornate non li fanno incontrare e allora si telefonano, ma per un motivo e l'altro non si “trovano”. Quindi, dialoghi registrati. Avanti così, per settimane, mesi, con messaggi più o meno lunghi dopo il segnale acustico. L'uomo e la donna, con il tempo, diventano solo “prestatori di voce”, come dei doppiatori. I sentimenti stanno dentro le segreterie telefoniche, sono loro a diventare soggetti sensibili, emotivi, sono loro a scambiarsi parole d'amore, nostalgie, dubbi, voglie, arrabbiature, tenerezze. Se non mi tirarono fuori da 'sto coso comincio a parlare con la pulsantiera, e non è che sia proprio il mio ideale di pulsantiera, la tipa! Mah! Sentiamo cosa passa il convento.

*Preme due pulsanti contemporaneamente*

Pulsanti allarme e 5, per il menu completo.

*Voce registrata:* Menu principale per l'utente in difficoltà. Se conoscete già la procedura per la scelta dello stile musicale e volete passare ad altre note... (*risatina compiaciuta*), premere pulsanti allarme e 5+1.

Ma, dico, hanno registrato anche la risatina scema? E poi, cosa ti ridi! Premiamo allarme e 5+1.

*Voce registrata:* Benvenuti al corso base di ventilazione. Tranquilli, l'aria non mancherà mai nei nostri ascensori, ma se all'interno della cabina sono ospitate più di cinque persone l'aria col tempo diventerà un po' viziata. Respirate allora con calma, diminuendo via via il ritmo della respirazione e il volume di ossigeno immesso nei polmoni. Meglio inspirare con il naso e espirare con la bocca. Se invece siete soli, al posto del voi preferiamo il "lei": faccia come ha sempre fatto, respiri normalmente, qui di aria ce n'è a sufficienza per i single. Se con il passare delle ore ha un attacco di solitudine e di sconforto preme pulsanti allarme e 5+2.

Mi sento strano. Questa voce è vera o me la sto immaginando? Sto premendo i pulsanti seguendo le istruzioni o lo faccio a caso? L'aria comincia a diventare pesante.

*Pausa, respiri profondi.*

Dunque... l'aria che respiriamo è composta da... (*tira fuori un biglietto dalla tasca e legge*) azoto 79,1%, ossigeno 20,9, anidride carbonica circa 0,03 e da tracce di gas nobili - argon, cripto, xenon, elio - nonché da vapore acqueo, ammoniaca, materiale organico, ozono, sali e particelle solide sospese. Accidenti che minestrone di elementi! Il fatto è: com'è che mi trovo questo biglietto in tasca, e sull'aria per giunta? Ah, certo, sì, semplicemente un appunto per una ricerca, rimasto in tasca. Semplicemente. A volte sembra tutto così complicato, frutto di chissà quale macchinazione, invece... Mah! Premiamo ancora



l'allarme, che così ci facciamo sentire, sempre che ci sia qualcuno nei dintorni.

*Preme il tasto allarme.*

*Voce:* C'è qualcuno dentro l'ascensore?

*(Irritato)* Adesso anche la voce registrata "finto vivo", ci mancava anche la simulazione di soccorso! Ma vaff...

*Voce:* C'è qualcuno dentro l'ascensore? Ci sentite?

*(Meravigliato, euforico)* Ehi, ehi, questa è una voce umana, un terrestre, uno delle mie parti. Ehi, ehi, sono qua, sono qua! E voi mi sentite?

*Voce:* Sentiamo, sentiamo. Ha un telefonino con sé?

No.

*Voce (meravigliata):* Non ha ancora un telefonino di questi tempi?

*(Sconsolato)* Sì che ce l'ho. No, non ce l'ho, voglio dire... non ce l'ho con me, l'ho lasciato sulla mia scrivania... a ricaricare.

*Voce:* Purtroppo non possiamo tirarla fuori prima di un'ora, forse due...

E... nel frattempo... che si fa?

*Voce:* Ha una penna?

Una matita. Ho la matitina dell'Ikea, nel portafogli, fa lo stesso?

*Voce:* Lo sa fare il sudoku?

Il sudoku? Beh, l'ho fatto, qualche volta, quello meno difficile... perché?

*Voce:* Se vuole, le detto lo schema. Preferisce il rebus descritto?

Che? Non so cosa sia, sono rimasto al rebus con le figure e qualche lettera dell'alfabeto.

*Voce:* Nel rebus descritto al posto delle illustrazioni c'è un testo che descrive la situazione che lei dovrà figurarsi per arrivare alla soluzione del rebus.

Troppo complicato. Meglio bastoncino. Hum, meglio il vecchio rebus. Ma scusi, perché?

*Voce:* Non lo chieda a me, sto leggendo dal manuale "Come far passare il tempo a chi è rimasto intrappolato nell'ascensore".

Intrappolato. Non c'era un sinonimo meno angosciante?

*Voce:* Veda lei, scriva sulle pareti, si mangi le unghie, canticchi, ripensi all'infanzia, veda lei, deve solo far passare il tempo, un paio d'ore. Tranquillo. Ci sentiamo dopo. Buona giornata. E su col morale.

Su col morale. Su col morale. Ma che caz...! Caz...! (*come se leggesse, impersonale*) Cazza: sostantivo femminile, recipiente usato per fondervi i metalli, e anche mestolo. Cazzaccio: sostantivo maschile, citrullo, stupido. Cazzare: verbo transitivo, tendere una fune, una cima. Cazzarola: sostantivo femminile, casseruola, oppure esprimere stupore, meraviglia. E poi: cazzascotte, cazzata, cazzeggiare, cazziatone, cazzimperio, eccetera eccetera. Faccio il correttore bozze, lavoro per una casa editrice che stampa dizionari. Ma adesso, sento che mi mancano le parole giuste.

*La scena si rischiarà, l'uomo prende una sedia e sistema un tavolino da bar al centro del palcoscenico. Si siede.*

Anche uno come me che per mestiere conosce abbastanza bene i tanti significati delle parole, non è detto che sia sempre capace di dare un senso alle parole che usa. Un'ora in ascensore, quella volta. Poi due ore, poi tre, poi quattro. Non ho seguito nessuno dei consigli che un tipo, brava persona, paziente, mi leggeva dal manuale "Come far passare il tempo a chi è rimasto intrappolato nell'ascensore". Mi sono seduto sul pavimento. Ho tolto le scarpe. Il tipo, ogni tanto, chiedeva: "Ha sete, ha fame? Non si preoccupi, nel caso buchiamo la cabina e ci passiamo un sondino... per nutrirla. E su col morale". Fa niente, grazie, sono a posto. Non mi andava di farmi una flebo volante. Non si capiva perché non potessero intervenire, tirarmi su con qualche manovella. Chissà. "Le faccio compagnia, nel caso, tutta la notte", si è offerto teneramente il tipo del manuale. No, no, vada a casa, lei che può. Stia tranquillo, gli dico, io approfitto per pensarci su. "Cosa vuol fare?" chiede il tipo. Gli rispondo a bassa voce, tanto lo sto dicendo a me stesso: "approfitto per pensarci su". E per farlo non serve lo spazio, ma il tempo. Del tempo. Qualche oretta, insomma. Mi sono rannicchiato sul pavimento – era una posizione non nuova, di tanti anni prima – e m'è venuto da urlare, ma con parole trattenute in gola: fatemi uscire da qui, per favore, fatemi uscire. Per favore. Che strano posto che è quello spazio nel quale uno si racchiude in se stesso. Lì per lì ha la misura del tuo corpo, quasi ci stai bene. Non vuoi altro, il fuori è davvero fuori, non ti appartiene, non ne vuoi sapere. Non ti importa più nulla di quello che sta intorno. Sei con te stesso, e forse sei anche una buona compagnia, per te, se gira bene. Poi, invece... Poi scopri la gran

fregatura, l'imbroglio di quello che fai. Già. Quasi l'intera notte, in ascensore, quella volta. Per tutti ero "il signor tal dei tali che è rimasto chiuso in ascensore, poveretto". E per me ero l'uomo chiuso in ascensore che poi s'era chiuso in se stesso. Due volte segregato. E quando ti chiudi non è che hai il vuoto dentro di te, no, sei bello pieno di tutto il passato e bello pieno di probabilità per il futuro. Te ne fregghi degli altri... E invece no, perché gli altri li chiudi con te, quando ti chiudi, e te li porti appresso, addosso, nella tua circolazione sanguigna, nel tuo sistema linfatico, nel battito cardiaco, nella digestione, nel sonno. Insomma, gli altri ti vivono dentro. Passavano le ore. Il tipo del manuale, che ogni tanto si faceva sentire, ad un certo punto mi ha detto: "Buona notte. Comunque". Quel "comunque" mi ha preoccupato. Sono rimasto rannicchiato sul pavimento. Non sono riuscito a dormire. Gli altri, poco alla volta, li avevo sbattuti fuori da me stesso. Se ne andava anche una parte di me, era inevitabile. Alla fine ci sono riuscito, sono rimasto solo, solo con me stesso. E non avevo più nulla. Eccola, la fregatura. Stavo dentro di me, ma era così vuoto, così senza peso, senza colori, senza ricordi. Ero chiuso dentro di me, ma dentro non c'era nulla. Disorientante. Peggio, credo, di un astronauta che si perde nell'universo. "Approfitto per pensarci su", l'intenzione era questa, una riflessione, una carrellata su ciò che uno ha fatto fin lì e anche uno sguardo verso il dopo, che è stracolmo di desideri. Mi sono liberato degli altri, credendo di trovarmi, bello unico, io e basta, me stesso. Per un bilancio. Ogni tanto, al pari di un'azienda, anche con noi stessi facciamo un bilancio. Questo l'ho realizzato, questo non ancora, dal prossimo lunedì comincio questa cosa. Eccetera. "Approfitto per pensarci su", e mi sono chiuso in me stesso. L'entusiasmo è durato poco. Perché quando butti via gli altri butti via anche ciò che sei. Gli altri non sono "tutti gli altri", beninteso. Sono quelli che vuoi. Quelli che scegli, quelli che ti scelgono. Difficile da trovare. "Io credo nelle persone, non credo nella gente", dice spesso un

mio collega. Ho finito per dargli ragione. “Avanti popolo, alla riscossa...” è una canzone, ma da tempo non se ne vende più neanche una copia. “Approfitto per pensarci su” anche su questo. E mi sono chiuso dentro. E mi sono perso, nello spazio ristretto di un ascensore. Fatemi uscire, adesso, fatemi uscire. Datemi una mano, per favore. Non ci voglio più stare così. Non voglio più stare chiuso in me stesso.

*Si spegne la luce. Clacson che suonano all'impazzata.*

Ma che vi suonerete! Prima o poi si sblocca e usciamo da 'sta galleria. Prima o poi. Se siamo tutti nella stessa barca – che qui sarebbe un'auto – a chi strombazzi? Con chi te la prendi? Ti vuoi sfogare? Strombazza pure, ma fallo con ritmo, dagli un tono, modula, solfeggia, fai le pause. Clacsonizza musicalmente.

*La scena si illumina un po'. L'uomo è seduto a cavalcioni sulla sedia. Lo schienale è come se fosse il volante di un'auto.*

La coda in auto... ormai è un luogo comune, nel senso anche fisico, di posto, di luogo. Fa parte del tragitto, del tuo tempo, del tuo programma. Ore 7 sveglia, ore 8 in macchina, ore 8 e 30 coda per rinnovo segnaletica (c'è dell'ottimismo), coda per incidente (c'è del pessimismo e, spesso, molta imprudenza), coda per svincolo (vanno tutti dove vai tu). Coda. La coda in galleria è la più fetente, per via delle marmitte, e si rimedia con la manopola dell'aria: selezione sul riciclo interno, per respirare l'aria tua, quella che sa di dopo barba o di lacca, e poi di sudore. Riciclo interno, che il più delle volte ci dimentichiamo di averlo selezionato, fino a quando l'aria diventa tropicale. La coda, che non scodinzola. Ferma, immobile, e in galleria. La radio non trasmette più nulla. Siamo gialli. Atmosfera post-nucleare. Dormito proprio male 'stanotte, eh? Siamo in una galleria, sostiamo per un po' nell'orifizio

ingegneristico della madre terra, o nel suo ventre, o all'inferno, a seconda della fretta, della pazienza, della tolleranza. Acceleratore, frizione, marcia, frizione, folle. L'automobilista che mi sta davanti compie le mie stesse azioni. Siamo simili, apparteniamo, ora, alla stessa specie. Lui mi osserva dallo specchietto retrovisore. Può vedermi a mezzo busto, io invece vedo appena i suoi occhi dentro lo specchietto che è come se fosse un paio di avvolgenti occhiali da montagna. Ora osservo l'automobilista che mi sta dietro. È una donna. Sta telefonando. O almeno ci sta provando. Vedo il telefonino che va su e giù: orecchio e giù. Non c'è campo signora mia? Nel mio c'è, la linea della mia trasmissione è alta, dritta, eretta, posso telefonare, posso lagnarmi, sfogarmi, dire a qualcuno – che tra l'altro non potrà farci nulla – che sto qui, intrappolato, imbottigliato, ingolfato, inchiodato, in... codato, in... galleriato, in... sieme a tanti altri in... cazzati, in... nervositi... in... in galleria. Ho sempre avuto paura delle gallerie, trovarcisi dentro, fermo... Se accade qualcosa... Ecco, ecco, ci stiamo muovendo, su, su, adelante, go, allez, usciamo da qui, che manca l'aria, che rimbomba tutto, che mi sento l'itterizia addosso...

*Una gran frenata, poi il rumore di un tamponamento a catena. Buio. L'uomo urla.*

Aaaahhhh...

*Si accende la luce. L'uomo è seduto, ha una gamba e un braccio appoggiati ad una struttura di metallo, posta sopra il tavolino (È come ingabbiato dalla struttura che lo sorregge).*

Trascorro le mie giornate così, da qualche tempo. Non mi ricordo da quanto. Ho ricevuto un colpo... una gran botta, da dietro, e m'è sembrato che il cervello e gli occhi volassero via... Effetto domino... Eravamo in galleria. Ci stavamo finalmente muovendo, e un'auto è entrata a tutta

velocità... ha tamponato... Effetto domino... fino a me. Guardavo nello specchietto... Ho visto la donna con il telefonino tra i capelli... Ho sentito il mio collo... scollarsi... staccarsi.

### *Pausa*

Non riesco a muovere bene le braccia... le gambe. Non mi hanno ingessato, ma devo star fermo, immobile. Non ce la faccio a star sempre così, come un manichino. Non mi hanno ingessato perché c'è questa struttura, questo trabiccolo su cui appoggiarsi per bloccare le articolazioni e che, dicono i medici, influisce anche sulla tua personalità. Se hai il gesso attorno ad un braccio, ovvio che non lo muovi, non puoi. Col tempo, l'ingessatura la riempi di disegnini, di nomi degli amici che ti vengono a trovare, e firmano con la biro, come si fa sul libro dei visitatori ad una mostra d'arte. Gli amici vengono, ma... niente ingessatura, niente firme. Questa struttura è di nuova concezione, "ultima generazione", dicono i terapeuti. Stabilisce un rapporto tra il fisico e la mente. Se non sei ingessato ti muovi, dopo un po' ti muovi, non ci sono santi, ma... e qui sta la pensata... devi star fermo per volontà, devi esercitare la tua volontà. Gli arti devono stare fermi, bloccati, come virtualmente ricoperti di garza e gesso... è la mente a muoversi, ad essere vivace nell'esercizio della volontà. Il primo giorno ho detto: be', almeno non avrò il prurito. Non sono mai stato ingessato, ma so che l'armatura bianca ad un certo punto provoca il solletico e... non puoi ovviamente grattarti. Nel reparto degli ingessati tradizionali (*imita Roy, il personaggio di Blade Runner*) ho visto persone fratturate che si grattavano con le penne, con le forchette, con i coltelli, ho visto cose che voi umani tutti d'un pezzo non potete immaginare... Non ho il prurito, ma il formicolio sì... e mi si addormenta mezzo corpo e così un po' di mossette devo farle... e... un male bestia! Ci metto tutta la buona volontà, ma con il passare dei giorni non è che cresce, la volontà,

anzi, diminuisce. Questa tecnologia avanzata non è per me. Ho nostalgia di una tradizionale ingessatura. Spalmatemi un po' di gesso, vi prego... fatemi il calco...

*Tono dolce.*

Fortuna che tutti i giorni viene a trovarmi lei. Be', a suo tempo anch'io ho detto il "Sì, lo voglio". La formula era più da ufficio anagrafico, con il sindaco che dirigeva le operazioni, ma si notava che era un giorno più strano degli altri. Siamo stati per qualche tempo "coppia di fatto", che detto così sa un po' di burraco.

*Si alza, allontanandosi di qualche passo dal tavolino.*

Credo che urlerò, pacatamente, ma ho bisogno di muovermi, lentamente, di sgranchirmi, moderatamente, di stiracchiarmi, elegantemente, di soffrire, dignitosamente. Lo so, l'abbondanza di avverbi non è una bella presenza per un correttore bozze. Devo muovermi. Quando penso a lei, quando parlo di lei, mi viene voglia di correrle incontro, anche se non c'è.

*Si muove. Lamenti accennati.*

La dolce lei mi viene a trovare tutti i giorni – tutti i giorni, ragazzi miei, e sta qui l'enigma dell'amore. Entra nella stanza con un tenero fiatone. Da quella mia volta, evita per solidarietà l'ascensore. Tra l'altro, dice, ci guadagnano i glutei. Quando uscirai saranno ancora più sodi, dice. Noto un'ironia sensuale. La sto aspettando. Veramente è un po' in ritardo. Strano, non ritarda mai. Puntuale come il termometro del mattino. Anche lei misura la mia temperatura. Mi tocca la fronte e da come muove la bocca capto la mia febbriola o il trentasei e mezzo fisso. Poi le quattro dita della verifica diventano un dito solo, e lei spinge l'indice al centro della mia fronte e io so che nei



suoi pensieri c'è questa battuta: “ma che ci avrai dentro ‘sta testa, tu”. È una di quelle frasi ambigue, che non sai se è un interrogativo o un esclamativo. L’inflessione, l’appoggio sulle parole creano la differenza.

*Ripete la battuta con dolcezza, senza interrogativo.*

“Ma che ci avrai dentro ‘sta testa, tu”.

*Con dolcezza, ma con un pizzico di rimprovero.*

“Ma che ci avrai... dentro ‘sta testa, tu”.

Non è la stessa cosa, proprio non lo è. Com’è che ritarda? Dopo la botta sono diventato apprensivo. E ti credo... cominciano a dirti che la vita è appesa ad un filo, che a volte basta un minuto prima o un minuto dopo e bum, la vita cambia da così a così, e puoi anche rimetterci la pelle.

*Con ironia.*

Un’esistenza davvero colossale: un filo e un minuto. Roba grossa. Così disorientante – un filo e un minuto – che abbiamo fatto pensare tutto ad un altro. Ogni tanto alzo gli occhi al cielo, ma un qualche dio non riesco mai a trovarlo. Sarà colpa della distanza. Insomma, siamo appesi ad un filo e... minuto più, minuto meno. Come può non venirti l’ansia, l’apprensione, l’agitazione, l’incertezza... Hum, mi fa male una spalla... mi sa che cambia tempo.

*Un tuono e un lampo.*

Ecco, minuto più, minuto meno. Speriamo che, con il temporale, non vada via la luce.

*Va via la luce.*

Ecco, non ti danno più neanche il minuto accademico. Il filo dell'esistenza è appeso ad un filo elettrico. Tutta elettricità, attorno a noi. Tutte onde radio.

*Tuoni fragorosi e lampi.*

E che succede, è la fine del mondo? Ehi, dateci un po' di luce, per favore. Abbiamo bisogno di... schiarirci le idee. Un po' di luce, grazie.

*Silenzio per qualche attimo. Sempre buio.  
L'uomo, in piedi, tira fuori dalla tasca un accendino.  
Accende una candela. Leggero chiarore.*

Mi sono attrezzato. Dopo l'ascensore, dopo l'ospedale, mi sono attrezzato. Scatole di accendini. Sono in convalescenza, ma in ufficio non ci andrei lo stesso, se dura così. In ufficio non ci va più nessuno. E non solo lì. Non si va più da nessuna parte. Da alcune settimane il mondo s'è fermato. Manca la luce. Eravamo preoccupati del petrolio, dell'acqua, poi la luce ha preso il sopravvento: s'è spenta prima lei, come un lampo. Di botto. Non riescono a produrla, appena ci provano, zac, ci sono strani contatti e salta tutto. Cortocircuito. Un black out di quelli che anneriscono la notte e mandano nelle tenebre l'economia mondiale. Mondiale, anche se è gestita da quattro famelici gatti... Gatti? Caimani. Bestie, insomma.

*Accende una candela.*

Produciamo "la merce" sempre con una presa di corrente inserita. Ti meravigli? Via la luce, via tutto. Non si può far nulla. Tra un po' finirà anche la scorta delle batterie. Quelle ricaricabili, se non hai l'elettricità, che ci fai più? Il frigo, dopo aver buttato via il marcio e il puzzo che s'erano formati dentro, ormai a che serve? Quelli che abitano dal decimo piano in su cominciano a vivere nei

garage. I ragazzi non vanno più a scuola. La gente si prende a mazzate. Con la clava. Come quando c'era l'antenato leopardato. E siamo all'inizio. Anche Dio per prima cosa pronunciò il suo divino "Fiat lux". Poi gli è venuta l'idea, non brillante, dell'uomo, e... uhm, gran casino. Di nuovo le tenebre.

*Accende una candela.*

Mi muovo ancora con difficoltà. Alla fine, un braccio me lo hanno ingessato. Per via del mio modo di parlare gesticolando. Ah, la mia dolce lei... quella volta... be', non doveva venire a trovarmi, perché aveva un impegno... me lo aveva detto... io me n'ero dimenticato. L'ho aspettata. Il giorno dopo mi sono pure arrabbiato. Ma che ci avrò... dentro 'sta testa, io. Abbiamo bisticciato. Poi è andata via la luce, quella stessa che ancora non torna. Poi è andata via lei... e non ci siamo più... visti. Non metaforicamente. Ho perso... il lume della ragione. Ho perso... la ragione della mia vita.

*Accende una candela.*

Ho sentito qualcosa muoversi, dentro la mia testa. Saranno stati i pensieri, che andavano a sbattere da qualche parte. Ora ho la sensazione di non averli più. Non so se la pazzia sia qualcosa che ti entra nella testa e ti scombussola oppure sia la conseguenza del vuoto che lasciano i pensieri quando decidono di andarsene, perché non hanno più voglia di continuare ad essere quello che sei. O che sei diventato. Non vogliono più conoscerti... riconoscerti. A suo tempo, che detta così sembra secoli, credevo nelle parole. So che in giro qualcuno non ha smesso di crederci. S'è attrezzato. È tornato al bastoncino. Sfrega il bastoncino davanti ai monitor spenti e fracassati della Borsa Internazionale. Scintille al posto di blue chips, cash flow, dow jones, future e via borseggiando. Anch'io mi sto attrezzando. Senza bastoncino, perché vorrei

spegnerlo, il fuoco. Per lo meno quello mio. Voglio uscire da qua. Ho voglia di non avere più voglia. Avrei preferenza di no, come disse lo scrivano Bartleby. Mi sa che tra un po' esco. E, cavolo, ragazzi, datemi una mano se c'è qualche intoppo, eh!

*Si guarda attorno.*

Ecco... un luccichio. Vedo che si sta aprendo una fessura. Una fessura, in basso? Dicono che debba stare in alto, la fessura, ed esserci poi una gran luce... Da quelle parti, oltre le nuvole, sono più bravi di noi a far funzionare le turbine.

*Raccoglie un dvd. Lo mostra al pubblico.*

Il luccichio... Ah, era questo, dunque. Tanta memoria, dentro, per non ricordare più nulla. Diventerà un oggetto misterioso. Si è spento tutto.

*Tiene il dvd in verticale, ci ruota sopra l'indice e ascoltiamo il famoso finale di Blade Runner.*

«Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione. E ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo... come lacrime nella pioggia. (...)».

*Mentre ascoltiamo il pezzo, l'uomo inizia a spegnere le candele. Poi dice l'ultima battuta del film.*

È tempo... di morire.

*Sipario.*